
UN PRECURSORE BOLOGNESE DEGLI STUDI DI
POLITICA ANNONARIA: GIAMBATTISTA SEGNI

Agostino Bignardi

1. Una dimenticata gloria bolognese: il canonico Giambattista Segni.

La frequenza e l'intensità delle carestie, che più volte ispirò la facile vena del cantastorie di Bologna cinquecentesca, così sensibile a tutto ciò che commoveva la pubblica opinione nel bene e nel male (e che terribile male rappresentassero le carestie è testimoniato dagli storici non meno che dai poetici lamenti di Giulio Cesare Croce), suggerì ancora gravi riflessioni a un dotto teologo bolognese, Giambattista Segni, meritevole di esser ricordato tra i precursori italiani degli studi di politica annonaria.

Per la biografia del Segni andiamo debitori al Fantuzzi: sappiamo che fu cittadino bolognese, che compiuti i primi studi vestì nel 1569 l'abito dei Canonici Regolari di S. Salvatore di Bologna, che studiò poi filosofia e teologia e fu lettore di teologia in Urbino, "e si acquistò in queste letture molto credito per essersi in questo tempo applicato ancora alla sacra e profana erudizione ed a varie altre materie filologiche". Fu successivamente priore di S. Maria delle Grazie di Fornò, di S. Salvatore di Bologna (1598-1600), di S. Maria Forisporta di Lucca, di S. Giovanni Evangelista d'Orvieto e infine nel 1610 di S. Maria in Vado di Ferrara, "dove sorpreso da grave malattia contratta per troppa sua applicazione allo studio cessò di vivere in detto anno" (1). Scrisse un Tractato de' Sogni, Urbino, 1591, e varie opere di sacra erudizione: De Reliquiis, Bologna, 1600; De Ordine ac Statu Canonico, Bologna, 1601 (ristampato nel 1611). Il Fantuzzi ci informa che lasciò altresì alcune opere manoscritte.

Uomo di vasta dottrina storica ed ecclesiastica, fu partico

(1) Giovanni Fantuzzi - Notizie degli scrittori bolognesi, t. VII, Bologna, 1789, pagg. 377-8.

larmente colpito dalle carestie che infierirono nell'ultimo decennio del secolo XVI, e, appunto con criteri e mentalità di teologo, scrisse intorno alle cause e ai rimedi delle carestie. Diede così alle stampe nel 1591 in Ferrara un Discorso sopra la Carestia e Fame, che poi ampliò (e l'esperienza non gli fece difettare gli argomenti) in trattato dialogato tra un Principe, un Consigliere, un Teologo e un Filosofo: Trattato sopra la Carestia e Fame, sue cause, accidenti, provisioni, reggimenti; Varie moltiplicazioni e sortiti di Pane, Bologna, 1602. Cediamo la parola a Filippo Re: si suddivide il Trattato "in tre congregazioni, volendo con tal nome indicare dialoghi, sebbene in sostanza poi nol sieno; ed a riserva di pochissime dimande e risposte, ogni congregazione è suddivisa in paragrafi cui egli dà il nome di titoli. Se ne trovano 24 nella prima che tratta delle cagioni varie delle carestie, dei segni che indicano la futura fame. Nei 25 titoli della seconda si parla dei mezzi per minorarle e rimediarvi. Finalmente nei 21 titoli dell'ultima congregazione si vengono annoverando parecchie diverse sorti di pane. L'ottimo autore... ha unito insieme dopo molta lettura tutte le notizie sacre e profane, fisiche e divine, false e vere, che avevano relazione all'oggetto cui prese a svolgere. Veramente non mi accingerei troppo volentieri a confessare Filippo Re, facendo evidente riferimento allo stile involuto e al pesante apparato di citazioni erudite - a rileggerlo. Vi sono però delle cose ch'è bene il sapere. Anche la storia delle carestie e, principalmente dei mezzi con cui andarvi incontro, può interessare l'agronomo" (2). Riferisce quindi il Re la descrizione della prima seminatrice per cereali inventata da Taddeo Cavallini, di cui il Segni ha tramandato il ricordo: ma di ciò ha già scritto in una dotta memo=

(2) Filippo Re - Dizionario ragionato di libri d'Agricoltura, Veterinaria e di altri rami d'Economia campestre, t.IV, Venezia, 1809, pagg.40,41.

ria letta alla Società Agraria di Bologna (1930) il compianto Lino Sighinolfi.

2. Le cause delle garestie. Il decennio che inizia con l'anno 1588 ha una tristissima reputazione per il seguito di carestie che afflissero tutta l'Europa avendo nel Bolognese la punta più acuta nel 1590. Licenziando alle stampe nel giugno 1591 la prima edizione della sua opera, il Segni scriveva: "Fra molte calamità e miserie, co' quali a guisa di messi et ambasciate straordinarie, a dì d'hoggi viene tutta la Christianità, ma in particolare l'Italia nostra, dalla Maiestà di Dio chiamata alla cognitione de suoi lunghi et invecchiati peccati, andavo io scorrendo e deplorando insieme questa sì universale angustia della fame e carestia grande che ci affligge. Carestia dico, e fame, di tutte le cose necessarie al vitto e vestito humano; ma (quel ch'è peggio) carestia e fame di virtù e bontà, pietà e carità christiana; quella però effetto e frutto di questa" (3). Se il passo citato è identico nelle due edizioni, corre una differenza che vogliamo subito sottolineare fra il breve Discorso del 1591 ("Specialmente però noi Popoli di Italia bisogno habbiamo della providenza et largità sua (di Dio) quest'anno che ne soccora in tanta penuria e fame, quale universalmente patiamo", pag. 8) e il Trattato del 1602 (dove il quest'anno si trasforma in questi anni, pag.1). Infatti se il Discorso risente, anzi è occasionato dall'inizio del terribile decennio, il Trattato viene dopo un lungo periodo di patimenti (questi anni) interrotti da rade schiarite seguite da subitanee ricadute: lo stesso 1600 sap

(3) G.B.Segni - Discorso sopra la carestia e fame, Ferrara, 1591, pagg.3-4; Trattato sopra la Carestia e Fame, Bologna, 1602, pagg. 7-8. Anche le successive citazioni si intenderanno riferite al testo 1591 (Discorso), indicandosi il corrispondente passo del testo 1602 (Trattato). Faremo invece espressa menzione sia delle differenze non solo formali tra i due testi sia dei nuovi brani introdotti nel testo 1602.

priamo che fu anno di scarsi raccolti.

La disamina delle cause della carestia occupa le prime ventisei pagine del Discorso e tutta la prima "congregatione" del Trattato (pagg.1-62). Nel Discorso si indicano sette cause: "per distemperamento delle qualità elementari, che predominandone una rende il raccolto minore dell'aspettato"; per "gli influssi celesti, sia di Saturno come di Marte"; per l'"inclementia dell'aria, che non dà le piogge e i sereni al tempo suo"; per i venti africani che portano "nuvole grossissime di Locuste o Cavalette"; perchè "manchino Agricoltori, o siano poco industriosi"; "per colpa di avari Mercanti, che inchiudono e nascondono le biade per farne salire i lor precij ad alto"; in seguito ad "assedij delle Province e delle Città",cioè per effetto della guerra. Oltre queste sette cause naturali, viene la carestia "per Divina volontà immediatamente ... per vendicarsi dei nostri misfatti e peccati"(4). Si passa quindi ad esemplificare le singole cause con dovizia di citazioni bibliche e di vari autori profani: ricco apparato di coltura ecclesiastica e classica che di massima tralascieremo come esortitante rispetto al tema della nostra ricerca, limitandoci a osservare che taluni scrittori contemporanei, come il Garzoni della Piazza universale, sono in più copiati alla lettera(5).

(4) Discorso cit., pagg.8-9. Il Trattato aggiunge altre cause di carestia: "per Tirannia et mal governo"; per mancanza di venti o predominanza di venti cattivi; per "la golosità delle genti".

(5) Per farsi un'idea di come abbia il Segni arricchita la seconda rispetto alla prima stesura si raffronti il paragrafo sulla fame causata da assedi e guerre nel Discorso, pagg.11-12 e nel Trattato, pagg. 11-20 (con nuovi terrificanti esempi di delitti e persino di antropofagia per fame).

Un paragrafo introdotto ex novo nel Trattato è quello relativo alla "fame causata dall'avaritia humana", dove troviamo ribadita - pur con qualche attenuazione - la proibizione canonica delle usure: tema che gli scrittori rinascimentali dibatterono tanto appassionatamente quanto sottilmente, non di rado mirando a trovare accorgimenti pratici, e ancor più giustificazioni teoriche, onde conciliare la formale gratuità del mutuo con le esigenze dell'economia. Vediamo il parere del canonico Segni. Anzitutto egli condanna le speculazioni che mirano al rincaro dei prezzi:

"Li mercanti monopolisti, c'hanno intendimento fra di loro, che sono uniti tutti insieme con la mercantia, et la sostentano acciò tutti vadino a comprare da loro et quanto caro essi vogliono, oltre che peccano mortalmente et sono tenuti a restitutione, meritano di più esser gastigati con pene temporali severissime dalla Giustitia et da Prencipi" (6). Siamo, come si vede, in bilico fra la riflessione economica e la casistica da confessionale. Al tema delle usure si accompagna quello dei prezzi: contrapponendo, altra occasione di lunghe dispute, il prezzo legale a quello effettivo (pretium fori) e discettando se il prezzo legale coincida, o meno, col prezzo naturale (7). Secondo il Segni è peccato non rispettare il prezzo legale, ma è ammesso un modico interesse se si venda a credito: "Peccano bene quei che ... per dare in credenza, vendono le sue biade verbi gratia tredici volte quelle che sono tassate dodici a danari contanti... Chi vende il suo grano dodici, vende modestamente; chi lo vende dodici e mezzo in credenza, vende rigorosamente, ma non ingiustamente ... Quello che lo vende tredici fa usura, perchè passa la conformità della legge et della commune vendita, onde viene ubligato a restitutione" (8)..

(6) Trattato cit., pag. 29.

(7) Vedi per qualche raffronto di autori coevi Augusto Graziani - Le idee economiche degli scrittori emiliani e romagnoli sino al 1848, estratto, Modena, 1893, pagg. 437 segg.

(8) Trattato cit., pag. 30.

Una recisa condanna è invece espressa per ciò che il Segni chiama prestanza palliata (prestito dissimulato), cioè la vendita a pagamento differito e al prezzo più alto tra quelli correnti al momento della consegna della merce e del suo pagamento. "Che daremo poi di quei, che vendono il suo grano a prezzo corrente, ma in credenza con patto che, se nel tempo che il debitore glielo deve pagare, valerà più, gli sia tenuto dar l'accre = scimento; et se valesse meno, pagarglielo quel tanto che allora vale quando gli lo vendono? E' vendita questa, o prestanza palliata, per la quale si scuopre una grave usura et tirannia, poiché vendono la robba a tempo sicuramente, senza pericolo di perdita et con speranza di guadagno? Cotal industria sogliono usare certi Fattori di alcuni Signoruzzi con li miseri vassalli di quelli; et quel che è peggio sono lodati da essi et predicati per gran negotiatori et intendenti di governo" (9).

Un altro temperamento ai divieti delle usure, oltre il modico interesse ammesso per le vendite a credito, è il riconoscimento che un prezzo legale ingiustamente imposto (ma chi giudicherà la giustizia di tal prezzo?) non obbliga: "Quando ancora la tassa fatta sopra la vendita de' grani o altre biade, fusse ingiusta, non peccarebbe il mercante che vendesse il suo formento più della tassa" (10). Fuori di ciò l'usuraio o lo speculatore vanno, secondo il Segni, colpiti senza misericordia: "Castighino dunque severissimamente gli Usurari sino al snervarli, frangerli l'ossa et cavarli la midolla, che non possono fare a Dio cosa più grata ed alli Popoli più necessaria. Contra questi mostri infernali, divoratori della povera fameglia di Christo, de =

(9) Trattato cit., pag.31.

(10) Trattato cit., pag.30. Intendesi "tassa" per prezzo legale, o di calmiera, della merce.

vono i Prelati e Vescovi con impeto di santo zelo fulminare senza rispetto et senza ritegno scomuniche tremendissime" (11). Tutto bene, vien da scrivere, e riprovevoli casi di speculazione abbi^{et}etta ci saranno stati, ma nessun assalto al forno delle Gruc = cie di manzoniana memoria ha mai trasformato la carestia in abbondanza come nessun calmiera ha mai concorso a trarre le merci in piazza. E' fin troppo ovvio che la speculazione fioriva lividamente ai margini della carestia, non la causava, come il "mercato nero" fu conseguenza, non causa dell'economia di guerra.

Spunta nel Segni una vena inconsapevole di antiprotezioni = smo che pur va segnalata: "Non sarei da Tiranno se in tempo di Fame, potendo li miei popoli haver grano forastiero per honesto mercato, io per vender loro il mio con prezzo tanto più gagliardo, non li dessi licenza di comprar quello" (12). Ma in sostanza il nostro canonico è in linea con la boria dei tempi nello spregiare il commercio: e in un'Italia ch'era pur stata in testa al commercio mondiale e che ai traffici ancora doveva il tono della sua economia - in quella ch'è stata definita, tra il 1550 e il 1620, "l'estate di S. Martino dell'economia italiana" - il Segni ne comprende la funzione del commercio nè esita, in base a un pregiudizio etico, a condannarlo. Ecco due passi caratteristici: "I buoni et veri Signori non sono mai mercanti, et quando li suoi vassalli hanno bisogno, non vendono, ma donano" (13); "Quelli che comprano vino, formento ed altre biade per rivenderle, sopra questi tali bisognarebbe che cadesse la tristezza delle tempeste, et in questi sta bene la perdita, perciocchè non è cosa più giusta che all'huomo il quale desidera la Carestia et il ma=

[11] Trattato cit., pagg. 31-32.

[12] Trattato cit., pag. 36-7

[13] Trattato cit., pag. 32.

l'anno alla Repubblica, sia mandato in un tratto la rovina sopra tutta casa sua" (14).

Le stesse intuizioni economiche, che pur non mancano, sono soverchiate da giudizi di natura etica, come si è detto, o dal rifugiarsi in una sorta di religiosa pessimistica ineluttabilità. Si raffronti, ad esempio, la citazione storica secondo cui, nel corso di un'impresa bellica di Alessandro Magno, "il grano non havea prezzo perchè non si trovava" (15): qui, osserviamo col Graziani, il Segni implicitamente riconoscere l'influenza della rarità sul prezzo. Ma quanto alla carestia corrente il Segni non ha dubbi: è un giusto castigo divino. "La fame a punto è flagello appropriato alli peccati che hoggi sono in colmo, e regnano in questi perversissimi tempi nostri" (16).

Il quadro dell'Italia di quegli anni ha un nome solo e un solo colore: fame. "Roma la prova, Venezia la sa, la Lombardia la conosce, Toscana la gusta, il Piemonte la sente, Romagna ne sta disperata, la Marca stenta, Napoli non n'è senza, e tutte le città, Terre et Castella et Ville ne gemono et stridono" (17). I mal cibati sono ridotti allo stremo, e così il Segni li ritrae con crudo verismo: "La pelle delle carni loro è divenuta arida e grinzosa per la fame, pallida per il dolore, gialla per la fatica, e stenuata per il poco cibo et simile alla Penitenza per il patire" (18).

(14) Trattato cit., pag. 37.

(15) Discorso cit., pag.17; Trattato cit., pag.50.

(16) Discorso cit., pag. 20; Trattato cit., pag.56.

(17) Discorso cit., pag.21; Trattato cit., pagg.56-7.

(18) Discorso cit., pag.21; Trattato cit., pag.57.

Conseguenza della carestia è stato un generale rincaro dei prezzi, l'avvilimento degli artigiani rimasti senza lavoro, molti poveri morti per inedia: è il triste bilancio che il Segni tira nel Trattato, riferendosi alla sua diretta esperienza. "Ma che diremo della nostra Italia in questi anni, dove il formento bruttissimo, pieno di loglio, vena e terra, si è venduto a cinquanta e 60 scudi il moggio? La Fava al pari del grano, li fagioli, la segala, trentacinque e quaranta, la vezza, miglio et legumi d'ogn'altra sorta vinticinque et trenta. L'Orzo et la Marzola vinti et vintidua, la melega 16 et 18. Il riso et tutte l'altre biade senza discrettione. Io vidi in un luogo vendere la mondezza et spazzatura di Granaio con prieghi lire cinquantasei la corba A quante migliaia di buone persone artigiane ha dato morte la Fame nella Marca, in Romagna, in Bologna, in Roma, in Perugia, in Reggio, in Modena et su per quelle montagne? Quante Castella sono rimaste senza habitatori? Quante Terre diventate spelonche? Quante buone Cittadi fatte come ville, sendosi chiuse quasi tutte le botteghe per non esservi che fare? Chi potrebbe numerare le morti stentate di quei poveri miserabili, che dalle limosine de' ricchi sollevano sottrarre il viver loro?" (19). Per non dire della miseria delle donne così maritate come no indotte a vendersi per fame, persine fanciulle spinte a ciò da dishoneste madri e mogli dagli affamati mariti (20).

E pressapoco alla lettera troviamo ripetuti nel Trattato i cattivi pronostici per l'immediato avvenire, pronostici che invece ro trovano sede più appropriata nel Discorso del 1591, scritto nel colmo della carestia: questa si attenuò - come sappiamo - dopo il 1597 ed ebbe sporadiche riprese nel 1600, 1603 e 1608 per poi rarefarsi lungo il corso del secolo XVII. Riportiamo il pri-

(19) Trattato cit., pagg. 51-2.

(20) Trattato cit., pagg. 53-4.

mo testo dettato dalla cruda impressione di così dolorante realtà:
"Tuttavia, o Italia, Christo ha la falce in mano, non l'ha deposta ancora, non è finita la tua fame per hora. Chi è sì cieco che non veda, chi è sì scemo che non consideri che l'anno da venire per forza sarà carestioso, et forse del presente assai peggiore, poichè gran parte delle terre non si sono seminate, i poveri Agricoltori si hanno magnate le sementi, molti hanno abbandonato i campi, che son morti di disagio assai, i Grassatori hanno in molti luoghi rivolti i seminati, rubbati e magnati gli animali, cacciati i Coltivatori o impediti almeno dal lavorare" (21). Abbiamo così delineato, seguendo il Segni, un quadro di desolazione e miseria: passaremo ora ai rimedi che il canonico bolognese suggerisce per sopravvivere al "castigo di Dio".

3. I rimedi alle carestie. L'inizio della seconda "congregatione" è solenne e predicatorio: avanti di addentrarsi nella materia delle "provisioni" contro le carestie, il Segni passa in rassegna i mali del mondo, comparando i flagelli della guerra, della fame e della peste, castighi di Dio per l'umana nequizia, per i disordini, per le eresie: "Che rumori non sentiamo poi de gli Ugonotti, Lutherani, Calvinisti ed altri tanti nemici della Santa Catholica Romana et Apostolica Chiesa?" (22).

Primo rimedio è la carità: "Il principale rimedio et aiuto, che porgere si deve nelle carestie, è metter fuori o le biade o gli danari chi ne ha in quantità" (23), e a ciò saranno anzitutto tenuti "gli Prelati et Religiosi ricchi, i quali sono dispensato = ri di beni ecclesiastici, patrimonio de' poveri di Giesù Christo" (24).

(21) Discorso cit., pag.23; Trattato cit., pag.58.

(22) Trattato cit., pag. 73;

(23) Discorso cit., pag.26; Trattato cit., pag.80.

(24) Discorso cit., pag.28; Trattato cit., pag.83.

Bollata con parole di fuoco l'avarizia dei sacerdoti e dati alquanti esempi di santi e papi memorabili per la loro liberalità, ecco ricordata una pubblica processione in Bologna per impetrare la grazia di Dio: "In Bologna patria mia ho visto in tempi di estreme carestie farsi una Processione solenne di tutte le Congregationi Regolari, Oratorij et Confratrie secolari, andando alla Chiesa di S. Petronio patrone della Città, ovvero a quella di S. Pietro Chiesa dell'Arcivescovato, et quivi offerire Croci, Candellieri, Calici, Paterne et altri ori et argenti per il pubblico sovenimento: cosa che rende grandissima devotione et all'Altissimo Signore non può essere se non molto accetta. Sogliono ancora i Massari di tutte l'arti con un'altra simile Processione presentare la maggior quantità de denari, che hanno potuto cavare da i lor più ricchi Mercanti, havendo = gli tassati ciascuno per giusta portione" (25). E qui viene ribadito il precetto evangelico della carità con una vena di egualitarismo ambrosiano che richiama gli spunti noti di antico socialismo cristiano: "Ciascun secolar etiandio è et dee essere dispensatore di Dio almeno del soverchio, et però è scritto Quod superest date pauperibus. Niuno dica overo reputi proprio il bene che ha, dice P.S. Ambrosio, perciocchè ciò che l'uomo tiene oltre la sua necessità è come se lo togliesse et tenesse per forza" (26).

Passando alle "provisioni rustiche et civili", il Segni si dichiara stretto nemico dell'estrazione, cioè esportazione del grano, dettando al riguardo una minuta precettistica con comminazione di severe pene affinché "li formenti et altre biade, che piacerà al Signor Iddio di concederci nella raccolta, non venghino per ingordigia di guadagno o per altro interesse istratte fuori del Contado et

(25) Discorso cit., pag.34; Trattato cit., pag.89.

(26) Discorso cit., pag.34; Trattato cit., pag.89.

(27) Trattato cit., pag.90.

Iurisdittipne " (27). Data la penuria dei raccolti, ogni proprietario sarà tenuto a denunciare sia il grano di sua parte sia quello spettante ai suoi lavoratori: "si deve similmente ordinare, et per publica strida comandare inviolabilmente, che ogni padrone di qual si voglia stato, grado o conditione si sia, debba di mano in mano, secondo che le biade si levaranno dall'aia, fare o far fare dal suo fattore... una particolare et fedele et ben distinta descrizione de' formenti et dell'altre biade, che si leveranno, così della parte sua propria come di quella de lavoratori, mietitori, zappadori et de cavallatici"(28), restando ciascun proprietario responsabile della conservazione sia dei suoi grani che di quelli spettanti ai lavoratori cui dovrà solo anticiparsi "il vivere per dua mesi a ragione di uno staio per bocca" (29). Naturalmente, ad evitare evasioni ai regolamenti frumentari, non si potrà condurre nessuna partita di grano in città "senza licenza in iscritto", nè trasferirne da comune a comune, nè soprattutto vendere frumento o farina "in alcun luogo vicino alli confini per miglia cinque"(luoghi, cioè, di agevole contrabbando). In sostanza "perchè dall'ispe- rienza si vede il far incetta de grani et biade in contado causa alterazione di prezzo, sia buon ordine commandando ispressamente che nissuno ardisca far incetta di grani nè d'altre biade, ne istrahere o far istrare grano o biade fuor del contado" (30). Sia invece permesso importare grano "da luoghi forestieri" vendendolo a prezzo libero purchè si possa dimostrarne la provenienza "per

(27) Trattato cit., pag.90.

(28) Trattato cit., pag.91. Evidentemente, oltre i mezzadri, venivano remunerati in natura altri lavoratori, e particolarmente i cavallari che fornivano le cavalle per trebbiare.

(29) Discorso cit., pag. 91.

(30) Discorso cit., pag.92.

fedì legittime": importazione peraltro non agevole poichè è da presumersi che anche nei luoghi forestieri si seguisse, fuorchè negli anni di abbondanza, analoga politica protezionistica e di razionamento.

Altre "provisioni" riguardano i fornai, che non potranno acquistare grano "se non per uso de i lor forni" e facendo debita denuncia di ogni acquisto effettuato; i luoghi di mercato (da tenersi il mercoledì e il sabato, ed escludendone i sensali "che per lo più cercano di trar guadagno et da chi compra et da chi vende"); il razionamento con obbligo a ciascuno di vendere il soprappiù della razione personale (calcolata in "staia dodeci per ciascuna bocca" all'anno); prezzi d'imperio per assicurare il vettovgliamento dei poveri ("i Fornari... faranno il pane al cal = miero de poveri et male agiati"); divieto di usare per alimentazione del bestiame "fava, orzo et altre cose come queste buone per gli huomini". Continuano i divieti: divieto di acquistare pane al forno da parte di chi usi panificare in casa (31); divieto per ogni famiglia di acquistare più del fabbisogno giornaliero "secondo il computo delle bocche stampato in una polliza"; "prohibitione delle ciambelle, schiacciatelle et simili fatture di pane", nonchè di usare l'amido per inamidare "collari e drappi"; invito espresso che il pane "si venda non caldo, ma un giorno dopo".

Come si vede, nulla di nuovo sotto il sole, e al lettore che ricordi gli anni di razionamento bellico queste "provisioni" del Segni richiameranno alla memoria consimili leggi e circolari, e come venissero rispettate oppure evase, e come nessuna regolamentazione per oculata che sia elimini inosservanze e frodi, quello che fu definito il mercato nero. Neppure è una novità d'oggi la riduzione dei canoni d'affitto in caso di diminuito raccolto per

(31): Trattato cit., pag. 96.

calamità naturali: lo prevede già il Segni sia per gli affitti sia per le zoatiche, antico contratto con cui si affidavano i besti stiami per eseguire lavori di campagna contro compensi di solito in natura. Ma sui contadini dovrà strettamente invigilarsi per chè non rubino per fame il grano da seme: "non si manchi d'aiutare quanto si può i Contadini accioche lavorino i campi, ma nel sementare stiasi lor sopra vigilantissimo, se no la natura, la necessità e la comodità li faranno essere troppo gran ladri et dannosi alli Padroni" (32).

I problemi del vettovagliamento come sono visti in chiave protezionistica per quanto attiene il commercio del grano e delle biade, sono altresì visti in chiave protezionistica per quanto attiene lo stabilimento di forastieri nella città in tempi di carestia. Così i "poveri Pellegrini" siano tenuti fuori delle mura allestendo appositi alloggi "fuori delle porte per potervi albergare una notte sola, e poi andarsene" (33). Meglio insomma non spartire la fame, cioè gli scarsi cibi, con forastieri. Ma la fame - l'osserva anche il Manzoni nelle sue stupende pagine sulla carestia che precede la peste di Milano, pagine che tornano alla mente scorrendo il nostro Segni - attirava i contadini in città per esservi quivi più occasioni di elemosina da parte di privati e di numerose istituzioni pie. Così i forastieri cercavano in ogni modo di ingannare i divieti e di varcare la cinta urbana e si opponevano a farsi scacciare, ma qui rimanevano "domandando limosina in gravissimo pregiudicio et danno de' poveri della Città et de' luoghi Pij" (34). Soprattutto andavano espulsi, secondo il Segni, "li Cingari, Spazzacamini, Solfanari, Bagatellieri (gioco=

(32) Trattato cit., pag.98.

(33) Trattato, cit., pag.100.

(34) Trattato cit., pag.100.

lieri), Zarlatani, Meretrici, Comedianti et altre simili sorte di persone" (35). Come la mettiamo con la carità cristiana nei confronti di questi ultimi? Spiega il Segni che vi sono tre sorti di Poveri: "per volontà, come i Religiosi", "per necessità come infermi, vecchi, ciechi e simili", "per iniquità... che non meritano aiuto, anzi meritano gastigo, perchè spendono tutte le limosine in crapole, giuochi e lussurie" (36). Solo le prime due categorie di poveri meritano aiuto.

Continuano le pratiche avvertenze: "nessuna persona possa vendere pane di farina di grano schietta" (37); si invigili sulla "malitia de' Monari (mugnai)"; si ordini una statistica dei cereali disponibili sia presso i privati sia presso i mercanti di grana = glie e i fornai "li quali avessero comprato o incaparati grani" (38); è infine necessario espellere "le genti forestiere, ancorchè essercitassero Arte o Mestiere alcuno" (39), non solo dunque i forestieri mendichi o di equivoca condotta - come si è prima accennato - ma anche gli artigiani che non dimostrino una cittadinanza di almeno dieci anni. E' stato osservato che questo scacciare gli artigiani forestieri è un "concetto contrario affatto a quello del Botero e degli altri politici che volevano favorito lo svi-

(35) Trattato cit., pag.100.

(36) Trattato cit., pag.101.

(37) Trattato cit., pag.101. Il tema dei pani di mistura sarà largamente trattato, come vedremo, nella terza "congregatione".

(38) Trattato cit., pag.103. Ecco un'altra parola di bellica memoria: incaparamento o accapparramento delle vettovaglie. Osserverò di passaggio che il dotto Migliorini segna "accaparratore" tra le parole nuove; è invece parola di blasone almeno secentesco.

(39) Trattato cit., pag.103.

luppo industriale del paese; ma il Segni lascia in seconda linea la tutela degli interessi economici, mettendo innanzi a tutto quella dell'esistenza" (40).

Per invigilare all'annona e prevenire le carestie sarà necessaria un'apposita magistratura, gli Abbondantieri (lucus a non lucendo, è il caso di dire: abbondantiere, cioè procuratore d'abbondanza, quando l'abbondanza fa difetto): magistratura da scegliere con particolare oculatezza sia per il sospetto di speculazione disonestà che può colpire chi sia investito di così importante compito sia perchè non v'è nulla "che faccia così accetti li governi, come la provvisione dell'abbondanza et non lasciar mancare il pane" (41). Quanto al numero degli Abbondantieri, il Segni è favorevole come suol dirsi - a un numero dispari inferiore a tre: si scelga un "uomo fatto per aver discrettione et buon giuditio... vuol essere nominato per generoso et non avaro, per uomo che sia opulento et non bisognoso, per levare ogni sospitione; vuol essere uomo faceto e gratio in nella prattica per essere l'ufficio in sè fastidioso, noioso et molesto" (42). Altro che molesto: qui torna inevitabilmente alla memoria il manzoniano vicario di provvisione, che rincantucciato nella carrozza di Ferrer, giurava a se stesso di voler far l'eremita in una spelunca piuttosto che l'abbondantiere (43).

(40) Ulisse Gobbi - L'economia politica negli scrittori italiani del secolo XVI-XVII, Milano, 1889, pag.136.

(41) Trattato cit., pag.106.

(42) Trattato cit., pag.113.

(43) L'annona dev'essere, secondo il Segni, la prima preoccupazione di ogni governo. Armi, denaro e grano sono "le cose che tengono li Stati in piedi", ma preminente è l'importanza del grano, senza di che nè le armi valgono a difenderci nè il denaro ci fa sicuri. "Ad un Granaio carico di quei frutti, che d'anno in anno si raccolgono dal cortese grembo della gran madre, non so qual più valoroso armamento, o qual più preziosa zeccha si possi assomigliare": Trattato cit., pagg.115-6.

L'ampia materia sin qui esposta figura ex novo nel Trattato, evidentemente suggerita dall'esperienza del decennio terribile : questa esperienza aveva indotto il nostro Autore a riflettere onde, ai vari suggerimenti di materie panificabili alternative al grano mancante (ne tratterà nella terza "congregatione"), vien fatta precedere questa summa di politica annonaria, in cui si alternano avvedimenti civili e preoccupazioni etico-religiose. Vogliamo dire che il Segni economista è sempre il canonico Segni con una ispirazione evangelica che ha fatto scrivere al Gobbi un aggettivo alquanto prematuro: socialista. E' dunque il Segni sociali = sta con qualche decennio di anticipo sull'utopica Città del Sole di Tomaso Campanella? Più che socialismo ci pare di trovarci davanti ad un umanitarismo teocratico, che subordina le leggi della economia ai principi, ripetiamolo, etico-religiosi. E' per questo che il Segni ha un'idea imprecisa del danaro (si ricordi quanto scritto nella nota 43) e dà la preminenza al grano rispetto alle armi e al danaro. Così è la dottrina dell'esproprio quando il ricco sia avaro: "Secondo la dottrina de' Santi et del Vangelo, le ricchezze soverchie non sono date da Dio al Ricco se non come a dispensatore... però quando non voglia spontaneamente dispensarle a i bisognosi, devono li Superiori per ufficio loro, come Custodi del Giusto et Curatori del bene pubblico, isforzare costoro alla distribuzione per fare osservare la giustizia nelle ricchezze, quasi togliendo sopra di sè la dispensatione di quelle, come messa alli ricchi, poichè questi tali per loro tenacità et male uso se ne rendono indegni" (44). Tralascieremo di citare il vasto apparato di dottrina canonica con cui il Segni conforta la sua teoria che potremmo definire di "carità imposta per ragioni di giustizia sociale": basti riferire che egli non ne deriva un diritto dei poveri alla violazione contro l'ordine dei beni, ma un superiore

(44) Discorso cit., pag.38; Trattato cit., pag.121.

diritto della Chiesa a far valere le ragioni della "carità necessaria" contro i ricchi. "Et se bene li Poveri per nulla ragione di attione li (i ricchi) possono sforzare, possono tuttavia dinon ciarli alla Chiesa, che li sforzi non volendo darla" (45). In conclusione se ne deriva un sistema di mutua assistenza, per cui i ricchi sono tenuti al sostentamento dei poveri nel grave frangente della carestia: "In alcune Cittadi danno ogni giorno tanto pane e tanti denari per ciascun Povero, del commune Errario et Granaio, o del sussidio de' Ricchi et Nobili, tassati o dalla Carità loro propria o dalla discrezione del Magistrato, come dire tanto il mese o tanto la settimana. Altrove sono stati consegnati li Poveri tanti per casa benestante, che debba alimentarli. Ma più sicuro et ispediente modo riesce che tutti passino per un solo governo et per una sola mano. Hora come che siano sempre in ogni luogo li duoi terzi più li Poveri che i Ricchi, et in questo tempo essendo cessati assaissimi lavori et per le guerre et per li viaggi mal'agevoli et per l'universale Carestia istrema, si è ingrossata la turba mendicante di maniera che inter tantos pare niente ogni copiosa dispensatione" (46). Si conclude così la seconda "congregatione", in cui la materia è alquanto più sviluppata rispetto al Discorso, con alcune avvertenze pratiche circa il "dispensare le limosine", dov'è notevole la discussione se anche i chierici siano tenuti a rispettare le leggi civili in materia annonaria, di razionamento e di prezzi coatti: premesso che "non sono i Chierici et Religiosi in modo alcuno sogetti alla secolare potestà" (47), sono però tenuti per obbligo morale alla elemosina ancor più dei laici e debbono in sostanza ubbidire alle

(45) Trattato cit., pag.122.

(46) Discorso cit., pag.39; Trattato cit., pag.123.

(47) Trattato cit., pagg. 126-7.

leggi annonarie "non già perchè siano soggetti alla secolare potestà", ma in quanto tali leggi coincidono con i precetti etici e religiosi che vincolano i chierici direttamente.

4. Pani di grano e di mistura, polente e cibi di varie sorti. Se la carestia interessava un luogo solo, l'importazione poteva sovvenire alla penuria del grano locale. Il guaio della fine del Cinquecento fu che la carestia interessò troppi luoghi, si fece universale. E' quel che osserva il Segni: "Veniva il grano d'Egitto, d'Africa", di Turchia, di Marsilia, di Francia, di Sardegna, d'Asia, di Sicilia, di Grecia, di Spagna. Ma come hoggidì quasi tutti siamo increduli et scelerati al possibile, la carestia è universale. Segno espresso che il tutto procede dall'ira di Dio" (48).

La carestia universale impose i razionamenti e le leggi di cui si è discusso nella seconda "congregatione", la terza tratta invece delle varie sorti di pane e polente con cui surrogare la carenza di frumento. Lasciamo stare le bizzarrie dei paragrafi "Che si vive di solo alito et odore" e "Che si vive col bere solamente" o addirittura "Che si vive senza bere et senza cibo": la realtà dei tempi imponeva pane di mistura, triste realtà dei tempi difficili. "E' vero che il pane di formento è più conveniente a i corpi humani che il pane d'ogn'altro grano", ma occorre fare di necessità virtù. "La Fame è maestra di molte cose. L'Homo ha ritrovato ancora di fare più sorti di pane, mescolando insieme fava, miglio, orzo, riso, farro, ghiande, sorgo, castagne et ogni altro legume" (49). Tralasciando la lunga disquisizione sulle virtù nutritive delle varie carni, erbe e latticini. Tra le herbe importanti nell'alimentazione del volgo le rape, sostituite poi (ma

(48) Discorso cit., pag.37; Trattato cit., pag.120.

(49) Trattato cit., pag.144.

assai tardi in Italia) dalla patata: "La radice delle rapi nodrisce copiosissimamente, purchè siano nate in luogo secco, non humido nè paludoso" (50). Qualche nutrimento si ricavava anche da semi macinati: "le grana de i fichi e gli accini dell'uva macinati nodriscono poco" (51).

A un interessante problema, ch'è posto dalle pagine del Segni, daremo soluzione ricorrendo all'aiuto del Messedaglia. A pag. 140 del Trattato troviamo che "la vecchia nodrisce manco del grano saraceno" e, poco più sotto, dopo aver elogiato "il Grano puro (che) nodrisce benissimo, si citano "il Grano turco (che) è simile al nostro, et quell'altro detto centigrano". A pag. 40 del Discorso e 152 del Trattato apprendiamo che "si fa pane di segale o di formentone, come hoggi in Germania". Infine a pag. 43 del Discorso e 156 del Trattato viene menzionato come cosa esotica un "grano d'India detto Maiz". Cominciamo da quest'ultimo che è certamente il nostro granturco: il Segni, vissuto nell'ultima decade del Cinquecento tra Bologna, Toscana e Ferrara, non lo conosce per diretta esperienza, che altrimenti ne avrebbe certo sottolineato l'importanza al fine di combattere le carestie. Consiglia la vecchia e il gittone, figurarsi se non avrebbe consigliato il granturco. Può quindi dirsi con sicurezza che il granturco o mais non era coltivato nè in Emilia nè in Toscana sulla fine del Cinquecento. Vi era invece noto, se anche di recente introduzione dalla Germania, il grano saraceno, e il formentone citato dal Segni dev'essere il grano saraceno, che ebbe nel Veneto e altrove il nome di formenton (52). Quanto al centigrano deve trattarsi del "grano d'abbondanza, detto ancora dal graspo, tritium compositum" (Re).

(50) Trattato cit., pag. 139.

(51) Trattato cit., pag. 139.

(52) Luigi Messedaglia - Il mais e la vita rurale italiana, Piacenza, 1927, pagg. 135-6.

Volgendo alla conclusione del suo Trattato il Segni - sulla scorta dei consigli di Bald'Agnolo Abati medico del Duca di Urbino - riassume le diete del ricco e del povero in tempo di carestia: "vi revelo dui reffugij per la carestia, uno de ricchi cittadini, l'altro de i poveri et miserabili". Cominciamo dalla più sostanziosa dieta dei ricchi: "Essendo adunque penuria di grano, e non potendosi da i ricchi havere continuoamente pane bianco di fiore, si faccia cavare la semmola (crusca) sola, ovvero si faccia di tutta farina (cioè pane, come si dice, integrale)" (53). Sono poi cereali panificabili l'orzo, il riso misturato a grano, il farro (il pane di farro "fu in uso prima di quel di grano, d'onde appresso i Romani fu detta la farina"), la saggina, la segale e il grano saraceno. "Si è costumato far pane di tutti i legumi, massime fava, ceci, cicerchie, lente, moco (54), vezza mescolata ..., di miglio e di castagne secche ridotte in farina, mescolata con decottione di rape o zucche o mele con formento" (55). Si fanno altresì polente "che satiano, di latte d'ogni animale... d'ogni sorte di farina già detta di sopra" (56), e vari "brodi grassi", estratti di carne e intrisi di fave e fagioli.

Il problema era l'alimentazione dei poveri: nulla essi debbono trascurare, non la semmola, cibo per bestie in tempi ordinari, ma ora se ne farà buon pane di crusca. Più dubbiosi ci lascia il consiglio di trar pane dalla gramigna seccata e sfarinata. "Si fornischino di ghiande secche, et di castagne, di farina di miglio

(53) Discorso cit., pag.40. Trattato cit., pag.152.

(54) Moco, lat. ervum, biada simile alla veccia. Ricorda l'Alamanni: Del vil moco volgar farina aveste. Veramente il Discorso del Segni reca, a pag.40, moro, ma lo ritengo errore di stampa per moco; espressamente citato alla successiva pag. 42.

(55) Discorso cit., pagg.40-41; Trattato cit., pagg.152-3.

(56) Discorso cit., pag.41; Trattato cit., pag. 153.

et panico, di sagina, di vecchia, di lupoli, di mocco, di segala. Serbino per sè la conciaturatione di tutte le biade, e pizzicume, che a polli si suol dare, mescolandone con zucche... e meloni cotti in forno con lor semi e scorze per quarta parte, che tutte son buone per sostenere contro la rabbia della fame la vita humana" (57). Che più? Si può mangiare "segatura sottile d'Alberi giovani", "pane di Gioglio (loglio) puro o mescolato, ma nell'intriderlo si mestichi vino o aceto, che il vapore venenoso toglie", "sarmenti colti verdi", radici d'erbe, fichi secchi, "torsi di cauli". Tra queste cibarie più animalesche veramente che umane spuntano notizie e pregiudizi del tempo: così quella del "pane di regolicia" (liquerizia), così le mirabili tramutazioni delle piante ("noi vediamo in Italia il grano commutarsi ben spesso in gietonne così negro, e mangiarsi fra l'altro grano che non è disdicevole", Discorso cit., pagg.42-3). Questo gietonne, o gittone, bol. jutan, è la Coronilla Securidaca L., erba di sapore amaro che nasce nei campi tra le biade: e - secondo l'antica medicina - habet pellendi menstrua vires urinamque simul. E col gittone poniamo fine alla trattazione dei cibi dei poveri, non senza avvertire che la materia delle ultime pagine del Discorso risulta variamente rifiuta e ampliata nella seconda "congregatio" del Trattato.

(57) Discorso cit., pag.42; Trattato cit., pag.154.